

*[Handwritten scribble]*

# CHIAREZZA



QUADERNI DI  
DISCUSSIONE  
POLITICA  
TRA  
I GIOVANI

ANNO I - Numero 1

Maggio - Giugno 1944

# CHIAREZZA

QUADERNI DI DISCUSSIONE POLITICA TRA I GIOVANI

Anno I - Numero 1

Maggio - giugno 1944

## SOMMARIO

1. Ai giovani. . . . .
2. Volontà di rinnovamento. . . . .
3. L'educazione politica degli italiani. . . . .
4. Tra comunismo e liberalismo. . . . .
5. Comunismo italiano. . . . .

## AI GIOVANI

La lotta armata contro il nazifascismo sta avviandosi in Italia alla sua fase conclusiva. Mobilitati nelle formazioni partigiane, nell'azione clandestina di agitazione politica e in quella di sabotaggio delle retrovie e delle formazioni militari tedesche e fasciste, i giovani sono oggi affratellati da un'unica causa, contro un comune nemico. Ma con la prossima cacciata dei tedeschi e dei loro satelliti fascisti verrà a mancare questo potente fattore di unione che permette la collaborazione indiscriminata tra i giovani di partiti diversi e perfino l'esistenza dell'antifascismo militante, benchè non ancora differenziato, dei "senza partito".

E' evidente che, cessato il presente stato di clandestinità, quando tutte le forze del paese si orienteranno componendosi secondo le diverse tendenze politiche, anche questi giovani non potranno più a lungo permanere nello stato di "apoliticità" o di "superpoliticità" che oggi essi ancora conservano, per timore di decisioni affrettate o preoccupati di completare la loro preparazione teorica e di chiarire le idee e le forze che i diversi partiti, rappresentano. Una esigenza critica che perdurasse così astrattamente assente dalla lotta politica non avrebbe senso perchè si concluderebbe nell'immobilità e nella negazione di sè stessa. L'esigenza critica non può non sfociare nell'azione, che sola può dare ai problemi il loro esatto significato e creare le concrete possibilità della loro soluzione.

L'ora dell'azione è suonata; ma questo non significa che la chiarificazione dei problemi sia rimandata. Essa si farà per strada, parallelamente a quella, superando molti ostacoli, commettendo forse anche degli errori e correggendoli, affinando la propria esperienza e la propria sensibilità. L'essenziale è di cominciare e di non fermarsi in vane e sterili sospensioni di giudizio.

Con la chiarezza i giovani troveranno nell'azione altre forme di unità, anche se differenziata. Molti sono i campi in cui la collaborazione tra i giovani potrà e dovrà essere conservata, da quello organizzativo-professionale a quello politico-culturale. E' prevedibile anzi, ed augurabile, che a questo fine molte iniziative autonome nasceranno, esprimenti, singolarmente, esigenze particolari, ma che, pur conservando la loro autonomia di sviluppo e la loro indipendenza, potranno confluire in un movimento unitario più vasto quale ad esempio è quello del Fronte della gioventù.

Per avversione al totalitarismo reazionario fascista i giovani si professano oggi "di sinistra" e "antitotalitari"; ma molte spesso non sono in grado di cogliere nella loro concretezza nè il preciso significato di questi due atteggiamenti, nè la comune esigenza di libertà che li anima, nè tantomeno gli elementi di antifasi che tra di essi possono sorgere da una loro errata o poco chiara impostazione. Indubbiamente questo duplice atteggiamento va ancora approfondito e, anche dopo la caduta definitiva del fascismo, potrà e dovrà costituire un comune punto di riferimento e di discussione, soprattutto per i giovani. Il processo al fascismo non si chiude infatti con la cacciata dell'ultima camicia nera, ma è un processo che va fatto a tutta la vita italiana e in cui i giovani si sentono direttamente impegnati per non essere una seconda volta traditi. Delle molteplici forme di totalitarismo, reazionario, capitalistico, dittatoriale, burocratico o riformistico, che ancora potrebbero germinare nel nostro paese i giovani vogliono essere chiaramente consapevoli per potere con altrettanta chiarezza eliminarle dalla nuova coscienza politica italiana alla cui formazione essi vogliono partecipare.

Colla convinzione che, per l'acquisto di una maturità politica, sia necessaria questa discussione e autochiarificazione, anche fra giovani militanti sul terreno dell'azione in partiti diversi, il gruppo di "Chiarezza" invita tutti i giovani e gli studenti in ispecie, senza distinzione di tendenze, a volervi partecipare nei suoi quaderni, con la trattazione di problemi generali o di questioni giovanili, in brevi saggi critici di carattere politico, sociale ed economico o in brevi note di carattere storico, gettando fin d'ora le basi di una collaborazione culturale che auspichiamo la rinata libertà possa rendere feconda.

#### VOLONTA' DI RINNOVAMENTO

Al chiudersi di un ciclo della nostra vita politica, compreso fra due guerre e due crisi dello Stato, e nel porre mano alla ricostruzione della nostra vita sociale e statale non possiamo prescindere da una analisi delle cause che hanno dato origine al fascismo e dal considerare questo come fenomeno non isolato nella vita politica italiana, ma profondamente radicato in essa e nel suo stesso passato prefascista. Solo a questa condizione e a quella di combattere il male "alla radice" ci sarà possibile riconquistarci una coscienza politica rinnovata e la possibilità di soluzioni veramente soddisfacenti e durature dei nostri problemi.

Se dalla crisi del '19-'22 uscimmo politicamente e socialmente sconfitti per opera del fascismo (pur avendo vinto la guerra), dalla crisi attuale dobbiamo uscire politicamente vittoriosi nonostante la sconfitta militare. Ma questo implica in tutti un deciso atto di volontà rinnovatrice che si traduca in un preciso impegno personale.

La crisi del '19-'20 si conclude col trionfo del mito della Nazione e della forza sull'ideale di libertà democratica che bene o male fino allora aveva ispirato la vita italiana salvaguardandone i legami essenziali con la vita europea, e sul socialismo che pure un contributo notevole aveva già portato nel suo sforzo di dare alle masse lavoratrici una coscienza politica.

Il disagio economico, gli spostati e gli scontenti della guerra, il decadentismo dannunziano e il fiumanesimo, la reazione antibolscevica della maggioranza delle classi borghesi che permise il coalizzarsi delle forze reazionarie, il nazionalismo retorico e antieuropeo, non sono le sole forze che, abilmente convogliate dal fascismo nel suo alveo, gli hanno assicurato il potere.

Le ragioni profonde del suo successo, e quelle forze ne sono il sintomo palese, furono la mancanza di un'idea-forza, il dissolversi del piano ideale della vita politica, riflesso nell'incoerenza della vita parlamentare, nello scetticismo e nella stanchezza politica degli italiani. Furono l'incapacità dei "liberali puri" di valutare l'importanza del problema sociale e di fronteggiare i nuovi metodi politici delle squadre d'azione, l'insufficiente preparazione politica delle masse lavoratrici, frutto di un'annosa politica governativa, la mancanza di una viva coscienza nazionale delle libertà politiche e civili e la conseguente incapacità di difenderle.

L'esigenza del "domatore" a cui affidare la responsabilità della cosa pubblica non solo fu indice di incapacità politica, ma significò l'abdicazione della propria dignità di uomini liberi. Le forze antiliberali e socialmente reazionarie, latenti nella società e nello Stato italiano fin dall'inizio dell'unità nazionale, violentemente liberate dalla crisi, si consolidarono nel fascismo.

La sconfitta del socialismo sul piano istituzionale, dovuta ad errori di impostazione politica e all'impreparazione delle masse, fu sancita dall'avvento del fascismo, appoggiato dalle forze reazionarie e dal grande capitalismo che in esso trovarono il loro "cane da guardia".

In tal modo il problema istituzionale e quello sociale in cui si imperniava la crisi dello stato venivano rimandati e per vent'anni sepolti. Vent'anni di oscurità e di mancata lotta politica, di passiva accettazione di un destino di umiliazione e di "sudditanza", vent'anni di un disgustoso carnevale tragico e di demagogico "panem et circenses", vent'anni di paternalismo sociale e di impotenti semplificazioni politiche ignoranti la complessità della vita nazionale ed internazionale sono vent'anni perduti. Perduti materialmente per gli uomini che vissero la prima crisi e furono impotenti, volenti o nolenti, a superarla. Ma perduti soprattutto anche idealmente per i giovani il cui orizzonte politico è stato dal fascismo mutilato e falsato, quando non è stato distrutto.

Oggi il problema si ripone nella sua interezza, più chiaro e più impellente, con tutto il gravame di gli anni perduti, della rovina economica, delle guerre disastrose e della profonda diseducazione morale civile e politica lasciata dal fascismo quale eredità spirituale e materiale agli italiani.

Ma come allora il problema si presenta, se pure in forme diverse, sotto questo triplice aspetto: sociale, come esigenza di una radicale giustizia, politico, come rivendicazione di una libertà più sostanziale e più concreta, sovranazionale come partecipazione alla vita unitaria di un'Europa rinnovata. Tre esigenze così interdipendenti che possono considerarsi alla loro radice come equivalenti.

La giustizia sociale ridotta dal fascismo a vuota formola demagogica e al suo mero contenuto economico, si ripone oggi come problema di libertà politica. Solo in uno Stato rinnovati nella loro intima struttura, con l'eliminazione di quelle forze reazionarie che dal '70 in poi, culminando nel fascismo, l'hanno dominata, e con l'immissione nella vita politica delle forze nuove di tutte le classi lavoratrici, cioè solo assicurando a queste il diritto e la libertà di partecipare alla vita dello Stato, unica garanzia della loro indipendenza economica, è possibile assicurare una vera giustizia sociale. D'altra parte la libertà politica si pone come problema di giustizia; solo l'indipendenza economica delle classi lavoratrici, nei confronti sia di un capitalismo privato sia di un capitalismo di Stato, può garantire la loro condizione di uomini liberi, la loro libera partecipazione alla vita dello Stato in forma costruttiva, e l'acquisto di una dignità e di una coscienza civile e politica.

Libertà senza giustizia sarebbe di nuovo una "libertà dei padroni" come una giustizia senza libertà non tarderebbe a produrre una palese ingiustizia sotto la forma di una qualunque schiavitù politica, ad es. quella di uno statalismo burocratico o dittatoriale.

Negata la libertà, ridotta la tanto conclamata giustizia sociale ad una spudorata menzogna, asservito agli interessi di un capitalismo imperialistico, favorito dalla servile mentalità di una classe di profittatori, il nazionalismo fascista ha potuto rompere quei legami vitali che univano l'Italia all'Europa, ha rinnegato il passato risorgimentale, distrutto le possibilità del presente, pregiudicato l'avvenire.

Tanto la libertà politica quanto la giustizia sociale non si potranno durevolmente riconquistare senza risolvere anche il problema della convivenza europea, con la definitiva liquidazione dello sciovinismo nazionalista, miope e reazionario. Un nuovo isolamento nazionalista porterebbe di conseguenza una politica di guerra, che significherebbe di nuovo limitazione delle libertà politiche e civili e asservimento del lavoro all'industria di guerra e ai piani di autarchia, cioè a risorgenti interessi capitalistici.

La ricostruzione integrale di una società e di uno Stato rispondenti a queste tre fondamentali esigenze è opera rivoluzionaria che impegna tutte le forze sane degli italiani e implica per la sua vastità e complessità un profondo rinnovamento della loro coscienza sociale e politica, che dia loro insieme alla freschezza di una nuova vita collettiva la fiducia nell'avvenire, e l'audacia delle decisioni sostanziali unite ad un chiaro senso della misura.

Le possibilità di ripresa sono in questo rinnovato senso della "polis" nazionale ed internazionale, in questa coscienza della società nuova che deve sorgere dalla concreta e libera collaborazione dei lavoratori del braccio e del pensiero. E chi più dei giovani è interessato a rendersi partecipe e garante di questa società nuova, che sarà la loro società, dei giovani a cui il mondo riapre oggi le sue porte e a cui l'avvenire offre la sua ricchezza di possibilità ricostruttive?

Chi più dei giovani deve sentirsi oggi impegnato in questa lotta contro un mondo morente per un mondo nuovo, in questo sforzo di guardare al fondo della realtà storica, politica e sociale anche se qualche volta sconcertante, per coglierne i rapporti e i problemi veri, non più falsati da oscuri interessi né da miti né da vuote parole? Chi più dei giovani deve sentire la necessità di questo rinnovamento critico e ricostruttivo, che nell'azione e in una concreta vita sociale trovi il suo compimento e la sua pietra di paragone?

A tal fine è però necessario di eliminare tutte quelle remore che sono inerenti alla condizione di "razza apolitica" in cui il fascismo ha ridotto tanta parte degli italiani proprio a causa della vuota e artificiosa "politicizzazione" dall'alto di cui ha fatto sfoggio.

L'indifferentismo nei confronti della cosa pubblica, sottratta al controllo e alla partecipazione del popolo, e il pessimismo scettico sulle possibilità e sulla efficacia di soluzioni politiche popolari autonome, conseguenze del fascismo, sono fattori determinanti dell'atteggiamento di passivo attesismo, caratteristico di ancora troppi italiani, per i quali la soluzione della loro crisi tuttora dipende da eventi esterni, quali la conclusione della guerra, o da superiori combinazioni politico-diplomatiche, indipendenti dalla volontà popolare, facilmente identificabili con le tradizionali forze reazionarie che hanno troppo a lungo dominato l'Italia.

-----

## L'EDUCAZIONE POLITICA DEGLI ITALIANI

L'elmo di Scipio e le quadrate legioni, il passato pegno dell'avvenire e la missione provvidenziale dell'Italia, la Roma dei Cesari e la Roma dei Papi necessariamente attendenti la terza Roma, quella della potenza italiana, sono tutte immagini disgraziatamente ben note, dopo vent'anni di fascismo. L'ultima fase di storia italiana si è svolta sotto il segno della retorica, sino al disastro finale: una retorica che ha preteso di creare una mentalità politica basandola sui ricordi del passato, sui fantasmi di una vicenda storica svoltasi duemila anni or sono. Come prezzo della libertà interna conculcata e dell'arbitrio dominante in casa, si offrì agli italiani un fallacissimo miraggio di grandezza esteriore; e per legittimare questo sogno, si fece appello al passato e si frugò nel museo delle patrie memorie.

Si parlò molto di una politica realistica, antisentimentale; ma il realismo non andò a cercare tra i ruderi dell'antichità romana e tra il vecchio bagaglio letterario italiano. Con tali fantasmi e sonanti frasi si cercò di esasperare morbosamente il sentimento nazionale; e si fece della patria una divinità a cui tutto si dovesse sacrificare, anche il senso della dignità umana, anche la coscienza.

Ma tutto ciò fu possibile perchè lo spirito nazionale era, in larga parte, assai predisposto ad accogliere e far propri quei motivi di grandezza, potenza, gloria. La retorica fascista poté far presa perchè trovò il terreno predisposto.

Questo infatti è necessario riconoscere, oggi, con tutta chiarezza: il fascismo ha sì esasperato, ma non ha affatto creato quei sentimenti e pensieri che possiamo comprendere sotto la espressione generica di nazionalismo e che hanno costituito, senza dubbio, la base più solida della sua fortuna per un ventennio. In altri termini, il fascismo non ha affatto costituito una semplice parentesi nella storia d'Italia, senza precedenti, totalmente estranea al corso naturale di quella storia. Nulla sarebbe più funesto del lasciarsi sedurre da una simile illusione: e sarebbe un grosso pericolo credere che tutto sia risolto, non appena siano sepolte le istituzioni e scomparsi gli uomini del fascismo. Il male è più profondo, le sue radici affondano più nell'intimo; e per guarirlo veramente e completamente, una volta per sempre, così da rendere impossibili le ricadute, occorre modificare sostanzialmente il modo con cui gli italiani si educano alla vita politica, scostarci risolutamente da alcuni dei principi stessi che sin qui eran serviti come da stella polare nell'iniziazione politica.

Che cosa c'era in questi principi ?

Anzitutto questo: che, per le vicende della sua storia, in Italia il senso della libertà, che equivale a dire il senso dell'uomo moderno, è sorto in strettissima connessione con il senso nazionale, si è formato in quanto contemporaneamente si formavano la coscienza e la volontà di esser nazione. Nell'Italia di dopo il 1815, divisa in tanti stati che erano quasi tutti legati alle direttive antiliberali e antinazionali dell'Austria di Metternich, si dovette essere, ad un tempo, liberali e patrioti, anzi patriota volle dire le due cose insieme, aspirazione alla libertà politica interna e alla cacciata dello straniero dalla penisola, aspirazione alla costituzione e all'unione, o alla federazione, della nazione italiana.

In Inghilterra e in Francia, da secoli costituite come unità nazionali, il liberalismo poté affermarsi senza dover affatto procedere di pari passo con la lotta per l'indipendenza dallo straniero, per l'unità della nazione. Ma in Italia no :

i liberali del 1820, del 1821, del 1831, che vollero agire isolatamente, ciascuno nella propria regione, impararono a proprie spese che una soluzione liberale puramente locale era impossibile. O si risolveva, insieme, il problema della libertà e quello, almeno, dell'indipendenza dallo straniero; o si naufragava anche nel solo tentativo di imporre all'interno un regime costituzionale.

Perciò dunque, sin dall'inizio, stretto allacciamento fra libertà e nazionalità.

Ma questo senso di nazionalità come s'era, a sua volta, formato?

L'Italia era stata, per secoli, spezzata politicamente in tanti frammenti, ciascuno chiuso in sè, con proprie direttive di azione, spesso contrastanti con le direttive altrui; anzi, in larga parte e per lungo tempo era stata addirittura sottomessa a dominio straniero. Impossibile, pertanto, che il sentimento nazionale sorgesse qui sulla base di un'esperienza pratica, nutrendosi di concreta e precisa azione politica: lotta contro questo o quel nemico esterno; comuni problemi interni, di carattere amministrativo e finanziario, anche solo il problema delle imposte da pagare alla Corona e delle cautele da prendere perchè il denaro pubblico non venisse dilapidato, problema che ha avuto tanta parte nel formarsi della coscienza politica inglese.

Il sentimento nazionale italiano potè sorgere invece soltanto su base culturale, vale a dire come riconoscimento di essere un popolo a sè, diverso dagli altri, non soltanto per ragioni geografiche e linguistiche, ma anzitutto per le comuni memorie, per una comune tradizione che da Roma antica continuava, ininterrotta, nelle lettere, nelle arti, nel pensiero, nelle costumanze, nella religione, in una parola in tutto quanto costituisce la vita civile.

Cominciamo con Dante e con il Petrarca, con le invocazioni al "Latin sanguis gentile", glorioso di civiltà, contrapposto ai "barbari" di oltralpe, e in modo specifico ai tedeschi, rapaci e violenti; e veniamo giù giù sino ai padri diretti dell'idea ottocentesca di nazionalità, al Foscolo e allo stesso Mazzini: il motivo è costante. Tradizione e cultura: l'unità nazionale consacrata dalla storia e mantenuta viva da coloro che la storia tramandano ai posteri, cioè dai poeti; il diritto d'Italia all'unità e l'attesa della "terza Roma" rampollante, per il Mazzini, dalla unità romana, dalla Roma dei Cesari e dalla Roma dei Papi; la missione moderna dell'Italia resa fatale dalle sue precedenti missioni, dai suoi antichi primati cari al Gioberti: sono tutte cose notissime, sono figure e pensieri ben conosciuti da ognuno.

Deriva da questo l'importanza grande che poeti e letterati hanno avuto nella formazione del nostro sentimento nazionale: importanza senza paragone maggiore di quanta non ne abbiano avuta poeti e letterati inglesi nella storia del loro paese. La maggior poesia italiana è spesso, anche, poesia patriottica e civile, da Dante al Foscolo al Carducci; poeti e artisti hanno avuto nel Risorgimento un influsso grande, dall'Alfieri e dal Foscolo, che ne ebbero uno grandissimo, al Berchet e al Guerrazzi. Anche in questo, il D'Annunzio non fu se non la immorale esasperazione di un antico desiderio di poeti ad agire direttamente sul loro tempo.

Nulla di simile in Inghilterra dove lo Shakespeare si volse, indifferentemente, ad argomenti inglesi o italiani o romani antichi, e fu tutto fuorchè un poeta patriottico; dove Byron, Shelley e Dickens non furono, nemmeno essi, patrioti. Ad eccezione dell'imperialista Kipling, anzi, i letterati inglesi sembra si compiacciano, spesso, di ironie sul proprio paese e sui propri concittadini; ironie, che se le scrivesse un letterato italiano per lo meno sarebbe accusato di antipatriottismo.

primato. E va bene che in genere s'intende - 7 - missione e primato di civiltà, s'inten-  
dono e si intendono i valori non in via della conquista territoriale e delle

Ma quali sono state le conseguenze di un simile influsso della tradizione e della letteratura sul formarsi di una coscienza politica italiana?

Diacciamo subito che quell'influsso fu potente, anzi per molto tempo solo me-  
zo a tener vivo negli italiani il senso di essere uni, almeno "di lingua e di cor",  
necessario presupposto alla volontà politica, al desiderio di essere liberi, indipen-  
denti e, finalmente, uni anche politicamente. Sarebbe ingiusto negare il valore de-  
cisivo nella nostra storia di quell'influsso.

Ma esso agì pure in senso negativo, sotto un duplice riguardo.

Anzitutto, agì in senso negativo sullo stile della vita politica italiana.  
La ricerca della bella frase, dell'immagine ben tornita, passò dai letterati nei po-  
litici: di qui il tono retorico, la gonfiezza, un che di artificioso e di falso in  
molte, proppe pagine dei nostri uomini politici; il bisogno delle pennellate di co-  
lore, nell'aggettivo sonante, dell'invocazione patetica. Lo stesso Mazzini ne è co-  
spicuo esempio, giacchè, nonostante tutta la sua altezza di sentire, spesso le sue  
pagine sembrano gonfie, letterarie nel senso cattivo della parola.

Fa eccezione il Cavour; ma, precisamente, l'educazione politica del Cavour  
fu di puro stampo svizzero-inglese, precisa, secca e netta, senza nessun legame, asso-  
lutamente nessuno, con la letteratura e con la retorica. Il Cavour era l'uomo che,  
in pieno Parlamento italiano, il 27 marzo 1861, proponendo Roma a capitale d'Italia,  
aveva il coraggio di dire chiaro e tondo: "Sì, o signori, per quanto personalmente  
mi concerne, gli è con dolore che io vado a Roma. Avendo io indole poco artistica,  
sono persuaso che, in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma mo-  
derna, io rimangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra natale." Qui, co-  
me si vede, della facile retorica italiana non c'era nemmeno più un briciolo.

Ma gli italiani lo stile lo presero, in gran maggioranza, da Mazzini e non  
da Cavour. Mazzini era prettamente italiano, di educazione e di modo di pensare; ri-  
spondeva completamente per questo lato alle oscure aspirazioni della sua gente. E  
così lo stile politico italiano fu, troppo spesso, oratorio alla Mazzini, ma senza  
più l'elevatezza morale e la pura passione del Mazzini.

Lo stile è però anche sostanza; la forma è anche contenuto. E infatti al  
culto della bella frase si unì fatalmente il culto per i grandi fantasmi del pas-  
sato, che si prestavano così bene proprio alle belle frasi e alle tirate melodram-  
matiche. La letteratura aveva eccitato, portato in su il senso nazionale, facendo  
rivivere le glorie passate, incitando gli italiani a non essere degeneri dai padri;  
e la politica, venuta dopo, imitò la letteratura. E qui fu il guaio.

Una tradizione culturale, altissima e nobilissima, ma che doveva restare tra-  
dizione culturale, fu trasformata in base di pensiero politico, in programma di azio-  
ne politica, divenne sprone a grandi attese e a speranze politiche nel futuro. Roma  
antica non fu più soltanto l'evocazione che un grande poeta faceva per affermare il  
suo orgoglio di appartenere al "latin sanguis gentile"; ma si trasformò in norma d'a-  
zione, nel senso che troppa gente credette sul serio che l'Italia unita dovesse ri-  
percorrere le orme di Roma conquistatrice e riallacciarsi all'antica tradizione di  
dominio.

Si parlò di "mare nostro" a proposito del Mediterraneo; e primo a dirlo e  
ad evocare le aquile romane signoreggianti l'una e l'altra sponda, fu, ahimè, lo stes-  
so Mazzini che, quando trattò di questi problemi, dimenticò spesso il suo alto idea-  
le di umanità e cominciò a pensare come tanti altri, nazionalisticamente.

Si invocò la missione dell'Italia, si ricordò compiacentemente il suo antico

primato. E va bene che in genere s'intendeva missione e primato di civiltà, s'intendeva cioè additare agli italiani non la via delle conquiste territoriali e delle armi, bensì le vie delle arti della pace. Ma era troppo facile scivolare da questo piano, sempre troppo etereo per la maggioranza degli uomini, sul piano politico, assai più concreto e materialmente percepibile; e così la missione si trasformò in missione di conquista e il primato assunse le forme dure e definite di un primato fondato sulle baionette. Il nazionalismo e il fascismo compirono definitivamente questa trasformazione; ma già prima di loro erano spesso affiorate tendenze consimili.

Le polemiche contro il regime parlamentare, le imprecazioni contro la ignavia dei successori di Cavour, che badavano ad assicurare il pareggio nel bilancio statale e non volevano saperne di avventure all'estero, non sono una invenzione di questi ultimi vent'anni.

Ricordiamo un pò, noi che siamo freschi di letture liceali, il Carducci, con i suoi sarcasmi e le sue ingiurie contro l'Italia borghese che lavorava, ma in silenzio, e non amava le pose gladiatorie. Il maggior poeta italiano degli ultimi decenni del secolo scorso fu un nazionalista tenace e feroce, prima che il nazionalismo esistesse come partito; egli, nel campo della cultura, e Crispi nella politica, furono le incarnazioni pratiche dell'Italia retorica e letteraria. Il Carducci era tuttavia uomo di grande serietà morale. Dopo di lui, venne D'Annunzio, il dilettante avido di sensazioni, indifferente ad ogni valore morale, che fece culminare la sua vita nella avventura di Fiume, la incredibile avventura, che sarebbe stata impensabile in qualsiasi altro paese.

Il fascismo trovò dunque il terreno ben preparato. E bastò, tra il 1920 e il 1922, che troppi italiani dei ceti dirigenti s'impressionassero di fronte ad un supposto pericolo comunista, e che la paura del ventre facesse dimenticare ideali di libertà, dignità personale, coscienza; bastò questo perchè, presentandosi come il rivendicatore della patria oltraggiata e vilipesa, il fascismo riuscisse ad insediarsi al potere. Mascherando la sua volontà di dominio con la maschera dell'amor di patria, promettendo grandezza e lustro all'esterno, il fascismo poté attrarre a sé molta gente, anche in buona fede, anche sincera nel credere che davvero occorresse far qualcosa per risollevare il posto dell'Italia nel mondo.

La suscettibilità di molti italiani era grande, proprio per il ricordo dei fantasmi del passato, ai quali certamente non corrispondeva, nè poteva corrispondere più, la posizione dell'Italia unita in un mondo totalmente diverso da quello romano di duemila anni fa. Nell'italiano di media cultura, nel laureato o diplomato che s'occupasse di politica c'era troppo la tendenza a sentirsi continuamente vittima di soprusi altrui, bersaglio dell'invidia e del malvolere delle altre nazioni, le quali non avrebbero avuto altro da fare se non spiare odiare l'Italia. In psicoanalisi, questo si chiama un complesso di inferiorità.

L'esempio tipico si ebbe proprio nel 1919-1920, al momento dei trattati di pace. L'Italia usciva dalla guerra come la sola, vera vincitrice, poichè le era riuscito di distruggere completamente il grande nemico, l'impero asburgico, e di aprirsi così la via, prima chiusa, per una pacifica espansione, economica e culturale, verso Oriente. Francia e Inghilterra potevano accaparrarsi tutte le colonie che volevano; ma di fronte a loro stava sempre, in piedi, la grande nemica, la Germania, vinta, ma non distrutta. Gli eventi di questi ultimi anni lo hanno, crediamo, sufficientemente dimostrato.

Ma gli strilli dei nazionalisti riuscirono ad occultare questa fondamentale verità, e fecero credere a molti Italiani ch'essi erano stati defraudati della

vittoria, perchè non avevano avuto compensi coloniali, perchè, misurato in chilometri quadrati, il loro guadagno era assai inferiore a quello degli alleati, perchè Clémenceau, Wilson, Lloyd George erano stati ostili e burbanzosi verso di noi. Coloro che vedevano la realtà delle cose furono vituperati come "rinunciatori". Rinunciatori a che? Ad una falsa politica di prestigio, alle ingannevoli seduzioni della potenza materialmente calcolata in chilometri quadrati.

In un paese di più maturo senso politico, gli strilli dei vari Coppola e Mussolini sarebbero stati senza conseguenze. Ma, in Italia, molti uomini di studio e letterati e artisti, molti professionisti e studenti caddero nella pancia, e credettero sinceramente alla vittoria mutilata e crearono l'ambiente morale che permise la dittatura mussoliniana. Parecchi, certo, favorirono quest'ultima per la paura del ventre, convinti di erigere con il fascismo una barriera saldissima contro le rivendicazioni dei ceti operai; ma occorre riconoscere che parecchi anche furono i fascisti perchè credettero in buona fede che così volesse la grandezza della patria. Fra i due sentimenti che erano nati insieme, quello della libertà e quello della nazione, prevalse quest'ultimo, adornato dei fiammeggianti colori della tradizione romana. Credendo fosse necessario optare, parecchi rinunziarono alla libertà a favore del supposto prestigio della nazione.

Tale fu l'effetto della letteratura sovrappostasi sulla politica, con le sue visioni, i suoi fantasmi, le sue evocazioni del passato.

=====

#### TRA COMUNISMO E LIBERALISMO

E' convinzione diffusa che, dopo la disfatta della Germania nazista, l'Italia si troverà stretta fra due blocchi giganteschi e solidi, a ideologie ben definite: il mondo liberale anglosassone e il mondo comunista che si irradia dalla Russia.

Se questa premessa fosse del tutto esatta, ne seguirebbe logicamente che noi dovremmo finire col parteggiare (per lo meno sul terreno delle idee e delle trasformazioni economiche-sociali) per l'uno di questi due mondi, a meno di non rassegarci ad essere passivo pomo di discordia fra i due.

Da questa premessa trae altresì origine una delle tendenze attualmente più visibili della situazione sociale italiana; i ceti medi che, durante il ventennio fascista, si erano perfettamente adattati all'intervento dello stato nel campo dell'economia, diventano ora liberali, e, viceversa, larghi strati delle masse operaie, che hanno sì amaramente rimpianto, sotto il fascismo, la libertà politica perduta, accarezzano ora l'idea di una dittatura comunista. Ciononostante, entrambi i gruppi sociali collaborano nella lotta antitedesca, ma entrambi lo fanno con la malcelata speranza che il peso della grande potenza estera in cui ripongono la loro fede sposti domani la bilancia in loro favore.

Eppure chi è dotato di pensiero critico non può limitarsi a prendere nota di questi fatti apparenti. Che cosa corrisponde, nella realtà, alle ideologie opposte, liberale e comunista del mondo anglo-sassone e del mondo russo? Questa è la domanda che dobbiamo porci.

Un esame più attento ci rivela che sia l'economia inglese che quella americana sono dominate dall'intervento dello Stato e che questo fatto ha le sue ripercussioni politiche. Se Roosevelt sarà rieletto per la quarta volta, lo sarà fondamentalmente perchè un cambiamento politico importante nel governo della Repub-

blica rischierebbe di turbare l'economia della guerra, creata con la premessa della stabilità governativa. Se le elezioni politiche generali sono state rinviate in Inghilterra fino alla fine del conflitto, è per la stessa ragione. Perché gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono allora considerati come liberali? Semplicemente perché il loro programma a lunga scadenza, l'ideologia che pensano realizzare è liberale.

E in Russia? L'Internazionale comunista è stata sciolta, la direzione dell'esercito rosso e dell'economia statizzata è stata tolta ai "soviet" e affidata a generali e amministratori che, molto spesso, non provengono più dal proletariato e che, comunque, non sono più obbligati a rispondere del loro operato davanti ad organi di controllo operai, e neppure davanti al partito comunista, ma solo davanti ai loro superiori gerarchici. In che cosa consiste, allora, il comunismo della Russia? Nell'ideologia marxista e leninista, che è pur sempre l'ideologia ufficiale.

Si dirà che questi abbandoni del liberalismo e del comunismo, nella sfera dei fatti, sono dovuti allo stato di guerra. Ammettiamolo, per quanto la nuova realtà diversa dalle ideologie, fosse già ben avanzata, da ambo i lati, prima del 1939. Ma anche questa ammissione significa solo che, proprio nel momento del cimento supremo, il liberalismo come sistema dominante e il comunismo come sistema dominante si rivelano insufficienti a tenere il passo con i bisogni materiali della società, dello stato, del combattimento e si rifugiano nella sfera dei programmi, delle promesse ideologiche.

In questo campo delle ideologie, il liberalismo e il comunismo hanno prova peraltro di una efficacia straordinaria. Si può ormai affermare che una delle principali ragioni che hanno permesso all'Inghilterra e alla Russia di resistere con successo alla Germania, prima ancora che il peso della produzione industriale americana potesse farsi sentire in pieno, fu la loro superiorità ideologica. La Germania aveva ottenuto grandi vittorie militari iniziali, ma le sue vittorie erano accette dappertutto con orrore e con irrimediabili tentativi di sabotaggio; persino nel campo dei suoi alleati. Le armi dell'Inghilterra liberale e della Russia comunista trovavano nei popoli infiniti alleati, sui fronti e dietro i fronti. La mancata realizzazione del liberismo e del comunismo nei fatti, parallele alla loro enorme capacità di appassionare i popoli, rivelano che essi hanno dovuto bensì sorgere in opposizione ideologica l'uno all'altro, parlare due linguaggi diversi e che parevano escludersi, ma per vivere, per mettere radici materiali durevoli, per essere in grado di plasmare di sé le situazioni cangianti, debbono rinunciare al loro carattere esclusivo ed antagonistico; debbono fondersi in un nuovo sistema. Sarà anche vero che l'alleanza anglo-russa fu dovuta esclusivamente alla minaccia nazista, cioè alla volontà pura e semplice di evitare il peggio; rimane che i problemi pratici della vittoria porranno davanti ai blocchi vincitori l'esigenza che la guerra stessa ha già posto all'interno dei rispettivi stati - di una rinuncia all'esclusivismo liberale e all'esclusivismo comunista, di uno sforzo verso nuove soluzioni.

Non si tratta delle solite speranze dei conciliatori henpensanti. La fusione del comunismo e del liberalismo in una nuova realtà non avverrà in un ambiente di latte e miele, ma nel corso delle durissime rivoluzioni sociali che si scateneranno in tutta l'Europa - a cominciare dall'Italia - e si estenderanno anche fuori d'Europa. Le lotte più aspre, i sacrifici più penosi (più penosi perché significheranno rinuncia alle abitudini che più erano diventate sangue del nostro sangue) sono ancora davanti a noi. Ma se è vero quello che pensiamo e andiamo esponendo, questa è la volta buona, questa è l'epoca in cui il progresso sociale prende corpo, alimentandosi delle ideologie che, combattendosi a vicenda, gli hanno fatto da battistrada.

Il liberalismo e il comunismo moderni sono nati insieme, nel corso della grande rivoluzione francese. Hanno battagliato fianco a fianco, grosso modo, fino al 1848. Poi, le prime vittorie, seguite dalle prime amare sconfitte, li hanno divisi. La loro nascita comune e la loro irreparabile divisione hanno potuto essere teorizzati in schemi dialettici. Potremmo ora teorizzare la loro riunione nella vittoria antifascista. Ma quegli schemi non ci interessano più. Al di sotto di essi siamo ormai in grado di vedere nella sua complessità la rivoluzione industriale tecnica, che sconvolge tutte le frontiere economiche e sociali, non solo quelle ereditate dai monopoli capitalistici, ma anche quelle create dalla (pur affascinante) lotta di classe proletaria. E al di là della pura economia o sociologia, siamo altresì consci di un nuovo spirito critico, insofferente di tutti gli esclusivismi, anche se provengono da chiese laiche, da scuole filosofiche, da partiti politici. In questo senso, non siamo nè liberali nè comunisti pur essendo figli e del liberalismo e del comunismo.

Apparteniamo ad un'epoca di ricostruzione cosmopolita, che si <sup>fa</sup> in mezzo alle macerie. Nel nuovo edificio incorporeremo idee e cose del liberalismo e molte idee del comunismo. Ma vi incorporeremo soprattutto idee e cose che non si trovano nel nostro passato, che <sup>non</sup> dovremo inventare via via costruendo e che forse <sup>non</sup> abbisogneranno più delle denominazioni ideologiche tradizionali.

-----

f.

## ----- O R I Z Z O N T E   P O L I T I C O -----

Mentre la prima parte dei quaderni tratta di problemi di indole generale, la presente rassegna presenta brevi saggi critici ed espositivi su movimenti politici specifici ed attuali, sulla loro interna dinamica e sulla loro stampa.

### COMUNISMO ITALIANO

Agli occhi di molti italiani, della maggioranza direi, la parola Comunismo e, con essa, l'attività del partito comunista, ha conquistato un fascino e un interesse che non ha mai posseduti. Comunismo significa, per i più, la potenza industriale e militare russa, conseguenza di un programma politico e sociale di collettivizzazione, programma che ben pochi conoscono e che è generalmente falsato sia nella sua portata sociale sia nel suo significato politico. Ma ciò che qui mi propongo non è una disamina delle opinioni correnti sul comunismo, ma bensì una sua breve analisi della situazione italiana del comunismo e dei suoi partiti. "Dei suoi partiti" è non "del suo partito", poiché non esiste un unico partito comunista ma diversi partiti.

Quali i punti comuni e quali i fattori di antagonismo?

Non possiamo certo parlare di antagonismo ideologico per quanto riguarda le fondamentali dottrine del marxismo ma piuttosto d'antagonismo tattico e quindi di una diversa interpretazione dei fattori politici ed economici attualmente in azione nel nostro paese. Vi sono poi graduazioni di sfumature d'antagonismo che come vedremo passano da una netta opposizione di principio e di fatto, a una semplice posizione d'attesa in vista della necessaria chiarificazione che le forze politiche italiane subiranno al momento della totale liberazione.

Questi partiti sono in definitiva tre (ometto il P.C. russo-democratico la cui importanza è nulla). Di questi l'unico che di diritto può dirsi comunista è il P.C. Italiano; gli altri due sono movimenti a tendenza secessionista, la cui importanza è limitata territorialmente a poche provincie italiane.

Dicendo "di diritto" intendo sottolineare che il P.C.It. è la diramazione italiana dell'ex-Terza Internazionale e di conseguenza il P. Comunista in senso proprio.

Vediamo ora di chiarire a grandi linee i punti basilari ai quali si attiene l'odierna tattica di ciascun partito.

Il Partito Comunista Italiano sostiene essenzialmente la tattica staliniana e precisamente sostiene la collaborazione con le forze progressiste nazionali sia contro il fascismo all'interno, sia contro l'invasore all'esterno. Come tutti possono ricordare, il P.C. Cinese appoggiò la borghesia cinese e Chiang Kai Schek nell'opera di ricostruzione repubblicana e l'appoggia ancora nella lotta contro l'invasore giapponese. La tesi staliniana è, grosso modo, la seguente: il compromesso e l'accordo del proletariato colle forze della borghesia è non solo lecito ma anche necessario là dove si presenta un comune nemico, sia esso l'invasore esterno sia l'oppressore interno. Ciò facendo il proletariato si schiude la via a una più libera azione e ad un rafforzamento della propria compagine.

Come vedremo, questo atteggiamento è tacciato d'opportunismo da parte degli oppositori di sinistra. In realtà è basato essenzialmente su un esame obbiettivo della situazione italiana, non su presupposti dogmatici e sostanzialmente antistorici.

Su questa strada si è messo anche il P.C.I. aderendo al Comitato di Liberazione Nazionale nella lotta antifascista e antinazista, facendo proprio, in definitiva, l'ideale della restaurazione democratica. L'alleanza U.R.S.S., America e Inghilterra, poi, nonché le recenti dichiarazioni alleate a Mosca e a Teheran facilitano in modo tutto particolare tale atteggiamento. Supporre del resto che il P. Ital. voglia sconfessare il proprio contenuto essenzialmente rivoluzionario è un fondamentale non-senso; basta infatti pensare all'atteggiamento attuale dell'operaio il quale sovente è, per usare un'espressione caratteristica, assai più a sinistra del Partito: esso guarda con diffidenza al collaborazionismo di classe, sebbene dopo l'otto settembre tale diffidenza sia fortemente scemata nell'odio antitedesco e nel crescente riconoscimento della necessità di una disciplina. Tuttavia, e ciò stupirà non poco i lettori liberali, tende sempre a considerare Italia Libera e Ricostruzione Liberale come i "partiti dei padroni".

Indubbiamente, tra il 25 luglio e l'8 settembre, vi furono momenti di diffidenza tra l'operaio più evoluto e il Partito: come conciliare nella mente dell'operaio l'invito del P. alla calma con la repressione antisovversiva del Generale Badoglio? Ciò fece sì che il colloquio fra Piccardi e le Commissioni di fabbrica milanesi fosse tutt'altro che soddisfacente.

E' quindi probabile che, con la restaurazione della libertà e dell'indipendenza nazionale, le Commissioni di fabbrica premano sulla politica del Partito in senso assai simile a quello dei Sovieti russi sul Partito bolscevico, indirizzandolo verso un atteggiamento, mai abbandonato in verità, più intensamente classista.

Vediamo ora il secondo partito, il Partito Comunista Internazionalista, la cui origine risale al famoso dissidio Stalin-Trotzki e alla fondazione della IV Internazionale. Il P.C. Internazionalista rigetta la tesi staliniana, accusandola di opportunismo e si rifà alla tesi leniniana di Zimmerwald, in cui si disconosce ogni valore rivoluzionario alle guerre, definite imperialistiche, quindi anticomuniste e antidemocratiche (in senso marxista) da qualunque parte combattute. Di conseguenza il P.C. Intern. considera l'atteggiamento del P.C. Italiano identico a quello dei socialdemocratici alla Kerenski, da una parte demagogico e pseudosocialista.

-lista, dall'altra in combutta con le forze reazionarie del paese. Ciò, è chiaro, ha condotto il P.C. Intern. ad una lotta assai aspra con il P.C.I. e ad una netta separazione. Separazione accentuata ancor più l'8 settembre in quanto il P.C. Intern. denuncia e torna a denunciare nel suo giornale "Sulla via della sinistra" (diventato ora "Prometeo") il collaborazionismo e la lotta antitedesca. Mettendo sullo stesso piano l'imperialismo tedesco e l'imperialismo angloamericano e russo, il P.C. Int. giudica il partigianismo e la resistenza armata all'invasore come una trappola del capitalismo ai danni del proletariato: armarlo contro il tedesco, asservirlo agli ideali borghesi di patriottismo, porlo al servizio dell'imperialismo alleato affinché dimentichi temporaneamente la lotta di classe e si presenti diviso e duramente provato alla ribalta politica del dopoguerra. Il P.C. Intern. ricorda che il collaborazionismo del P.C. fu ricompensato da Chiang Kai Schek colla fucilazione di migliaia di comunisti a Schanghai e con l'instaurazione del terrore bianco, ricorda il fallimento dei Fronti Popolari di Francia e di Spagna, preconizza per l'Italia un'uguale evoluzione.

Quindi predica l'assoluta indipendenza dagli altri partiti, la lotta contro qualsiasi imperialismo, sia tedesco, sia angloamericano, sia russo.

Indubbiamente questo programma è, nelle sue linee generali, più prettamente marxista (se per marxista si intende la fedeltà ai testi classici, in senso soprattutto formale) di quello del P.C.I. ma come il P.C.I. pecca di alquanto indeterminatazza, altrettanto pecca il suo rivale in rigidità teorica e dogmatica.

E' difficile per l'operaio d'oggi considerare alla stessa stregua tedeschi, russi, inglesi, americani, anzi impossibile! Le differenze sono abbastanza lampanti nella sua mente. Non solo ma può sorgere nella sua mente il sospetto di filofascismo nei riguardi del P.C. Intern., sospetto che certi organi sindacali hanno convalidato (vedi gli ultimi numeri di "Fabbrica"), sebbene ingiustamente.

Sta di fatto però che l'azione del P.C. Intern. si è dimostrata più disgregatrice che costruttiva: la confusione mentale che in certuni ha creato la sua propaganda ha creato sovente delle difficoltà, sia pure limitate all'organizzazione delle masse.

Non solo, ma c'è da domandarsi se l'attuale conflitto sia risolvibile in modo così semplicistico. D'altra parte, chi ha familiarità con la letteratura leninista, ricorderà come il celebre rivoluzionario desse tuttavia un significato di vitale importanza alle guerre di liberazione nazionale; se mai, come gli stessi internazionalisti riconoscono, è la tesi di Rosa Luxemburg che essi sostengono, più che quella di Lenin. Del resto, possiamo dubitare quanto vi sia di marxista in un atteggiamento che, essendo dogmatico, è, per definizione, anche antimarxista: gli irrigidimenti tattici di Lenin non sono frutto di una interpretazione rigida dei testi classici del marxismo, ma di una profonda conoscenza del materialismo storico e dei suoi metodi e di una vastissima erudizione storica completata dalla sistematica analisi della realtà politica. Lenin fu un dogmatico dell'azione e in quella vasta parte del suo pensiero che era a contatto con l'azione, ma non era un dogmatico del pensiero marxista che si sforza di far rientrare l'azione entro dogmi prefissati. Gli sviluppi della politica internazionale e l'atteggiamento delle masse, non solo in Italia ma anche fuori, sono gli elementi determinanti della tattica comunista: previsioni a lunga portata e semplificazioni di rapporti assai complessi sono evidentemente non solo ingenui, ma pericolose. Ciò è indubbiamente sentito dal P.C. It. di cui non è possibile disconoscere la lunga esperienza sia sotto la luce del suo attivismo rivoluzionario fra le masse operaie (ed in parte anche fra quelle contadine)

sia nell'ambito internazionale.

Concepire l'Italia come un paese esclusivamente operaio è un errore politico grossolano che il P.Com.It. vuole evitare a ragione: l'esperienza russa ha insegnato la necessità di attrarre a sé tutti quei ceti la cui opera è essenziale per la vita collettiva: il che può farsi solo in un libero sviluppo delle forze politiche concrete, non inseguendo chimerici sogni rivoluzionari.

D'altronde è sperabile che le tragiche esperienze della social-democrazia europea abbiano dato una più acuta sensibilità politica al P.Socialista e al P.d.A. ricordando la fatale conclusione delle repressioni anticomuniste di Germania, d'Austria e d'Ungheria (per citare solo i casi più clamorosi).

Veniamo infine al Movimento Comunista Italiano; specifichiamo prima di tutto che la sua azione è limitata solo a una grande città dell'Italia centrale e in secondo luogo che esso è un "movimento" e non un partito. Ossia esso non intende contrapporsi al P.Com.Ital. ma si dispone soltanto ai suoi margini (se così posso dire) in attesa che esso precisi la natura del suo collaborazionismo. Timorosi solo di una eccessiva sterzata a destra del comunismo ufficiale, non intendono né criticare né ostacolare il Partito, appoggiandone infatti pienamente la lotta antifascista e antitedesca.

E' di conseguenza verosimile, ed auspicabile, pensare ad un completo assorbimento del Movimento nel seno del P.C. ufficiale.

Indubbiamente la politica di collaborazione ha sempre rappresentato un pericolo per i partiti di estrema sinistra; ma qui, torna a ripetere, l'ultima parola sarà data dall'atteggiamento russo e, soprattutto, dagli operai la cui maturità politica va rapidamente formandosi sotto lo stimolo degli avvenimenti storici. In molti è radicata l'opinione che gli scioperi della primavera 1943 - i primi di qualche importanza verificatisi in Europa dall'inizio del conflitto - fossero opera del Partito comunista: nulla di più inesatto.

Tali scioperi furono preparati da dirigenti operai di cui la maggior parte - se non la totalità - nulla aveva a che vedere col P.C. e furono attuati sotto la maschera della protesta economica, benché i dirigenti operai fossero perfettamente consci del loro significato politico.

La quasi completa assenza del P.C. negli scioperi della primavera 1943 ha la sua ragione nella mancanza di quadri: le prigioni italiane erano allora piene di comunisti. D'altronde è la ricostituzione dei quadri che ha permesso al P.C. di iniziare gli scioperi successivi nei maggiori centri dell'Italia Settentrionale; scioperi che hanno dato la misura da un lato delle capacità organizzative dei quadri, dall'altra della volontà cosciente di lotta degli operai. Sarà bene ricordare che furono questi i primi grandi scioperi nell'Europa occupata dai Tedeschi.

D'altra parte, le famose Commissioni di fabbrica del periodo compreso fra il 25 luglio e l'8 settembre sorsero e si svilupparono per iniziativa della classe operaia, così come la loro azione (abolizione del cottimo, aumento dei salari in relazione al caro-viveri, denuncia dei sopraprofiti di guerra, eliminazione dei responsabili fascisti) non ebbe mai l'imbeccata dei partiti, ma sorse autonoma dalla realtà dei fatti.

E' risaputo il malcontento di diversi operai per il sistema di autorità seguito da Bucchi e Evedea, alla carica di rappresentanti dei lavoratori dell'industria, sistema non certo democratico (anche se dettato da considerazioni di opportunità), contrapposto da loro al sistema elettivo seguito nelle officine per la nomina dei rappresentanti di fabbrica.

Questi particolari, a cui se ne potrebbero aggiungere numerosi altri, sono un'evidente conferma delle capacità critiche insieme e costruttive dell'operaio di cui ho fatto ripetutamente cenno. Per l'uomo politico di domani ciò deve essere di grande portata, ammonimento che lo deve condurre ad una più seria ed obbiettiva valutazione del movimento operaio e dei suoi futuri sviluppi.

(febb. 1944)

o.f.

NOTA. - Lo scritto che precede, compilato alcuni mesi or sono da un giovane dell'estrema sinistra comunista mantiene gran parte della sua validità. La collaborazione del partito comunista cogli altri partiti e colle classi non proletarie si è accentuata in questi mesi di occupazione germanica dando all'azione militare e sociale del P.C. un'accentuata tonalità patriottica. Il pericolo di questo compromesso tattico è attenuato dal fatto che il P.C. si sforza di mantenere l'iniziativa nei confronti degli altri partiti sul piano diplomatico e di porre la classe operaia all'avanguardia del movimento di liberazione.

La collaborazione è rigidamente mantenuta in una sfera tattica ed estremamente elastica e vigilata, in modo da permettere all'apparato del partito tutte le svolte suggerite dalle circostanze. Solo a condizione di non subire la coalizione ma di mettersi alla sua testa in una posizione di forte iniziativa, può il P.C. sopportare i forti contraccolpi degli eventi internazionali e in modo particolare della politica sovietica. Ciò si è visto bene a proposito della "mossa Togliatti" sul problema del governo Badoglio, in aprile. Le masse operaie hanno accettato senza difficoltà quest'ultima svolta del partito. La fede nella potenza rivoluzionaria del P.C. resisterebbe a prove ben più ardue che una collaborazione governativa con elementi filofascisti. D'altra parte gli elementi rivoluzionari della classe operaia sentono chiaramente che il problema del governo è relativamente secondario rispetto a quello dell'organizzazione rivoluzionaria delle masse.

Mantiene perciò tutta la sua attualità la questione del rapporto fra il partito e lo sviluppo autonomo della classe operaia, questione che involge il destino non soltanto del partito comunista ma di tutti i partiti politici.

Gli scioperi del marzo di quest'anno sono stati prevalentemente organizzati dal P.C. ed il loro successo è in buona parte dovuto allo slancio ed alla dedizione combattiva dei militanti di partito; ma attraverso questa lotta, come attraverso tutte le lotte di questi duri mesi di occupazione, sono andati acquistando un sempre maggior rilievo quei comitati di fabbrica clandestini che sarebbe grave errore definire come organi periferici del partito e disciplinati supinamente alle sue direttive. La loro fisionomia autonoma, rappresentativa dei gemini interessi dei lavoratori della fabbrica, si va lentamente ma chiaramente delineando. E nel loro sviluppo è riposta la speranza di una società democratica di lavoratori.